

Malamud, il maestro

Ritratti di Fidelman, un libro dello scrittore di Brooklyn

di MARCO MAUGERI

Due cose a margine di questo *Ritratti di Fidelman* di Bernard Malamud (Minimum Fax, Roma 2010). Grandissimo personaggio, in ogni senso, in tempo a figurare anche come protagonista di uno degli ultimi romanzi di Philip Roth, che certamente lo considerava un maestro, in nulla peraltro simile. E qui comincerebbero i guai: scrittore americano? Scrittore ebreo? Malamud assimilava l'ebraismo a una condizione spirituale, narrativamente marginale. Non fu infatti uno scrittore ebreo alla maniera di Singer. I tratti propriamente yddish sono piuttosto trattenuti, fino a sembrare invisibili. L'apologo è costante, ma parecchio malcelato. Non era Yddish insomma come Singer, ma non era neanche uno scrittore ebreo alla maniera di Bellow. Malamud fu allora forse uno dei più "nativi" fra gli scrittori ebrei americani. Capace di ogni sfida tecnica: il romanzo storico, quello americano, i racconti, l'apologo appunto. Nello scrittore fantasma Philip Roth omaggia Malamud nelle vesti di un narratore che monta frasi a tempo perso. Una appresso all'altra, un poligrafo, un grafomane meglio, un "novel addict", a tratti visibilmente più piccolo del gigantesco demone della scrittura che albergava dentro di lui. Passeggiate e scrittura, una frase per volta, allo scopo di montare una sinfonia sintattica buona indifferentemente a romanzi e racconti. Morto d'infarto come il padre, il fratello era invece schizofrenico come la madre, morta in un ospedale

psichiatrico. Figlio di una famiglia modesta ebbe modo di finire gli studi letterari. Fa una certa impressione scorrere il profilo bio-bibliografico, non tanto per la sequela di riconoscimenti. Scrisse il suo primo romanzo a quasi trent'anni, che in assenza di riconoscimenti bruciò. In seguito accumulò premi su premi: una borsa di studio per la narrativa prima ancora di pubblicare *The Natural*, che diventerà molti anni dopo un film con Robert Redford, già nel '49 ottiene di lavorare all'Oregon State College. Prima di quello si era dedicato alle scuole serali, oltre che ad attività che nulla avevano a che fare con i suoi studi, dal lavoro stagionale, all'impiego nell'ufficio censimenti. Con *Il Commesso* vince il Rosenthal Foundation Award, e poi il National Book Award, beneficiando per di più di una borsa di studio della Ford Foundation per le discipline umanistiche. Nel '66 vince il Pulitzer, cosa che gli vale poi una nomina a contratto presso l'università di Harvard. In mezzo le frasi ammucciate producono indifferentemente romanzi voluminosissimi quanto racconti fulminanti, e pieni di angosciosa malinconia. Finirà con la nomina a presidente della pen american Center, e poi l'American Academy per la narrativa. Molto simile a un vero nativo la prosa di Malamud è sempre controllata, ampia se necessario, quanto breve e arguta ma sempre a seconda delle necessità. Nessuna tentazione europeizzante,

preraffaellita, nessuna trappola Yddish più o meno scoperta. Ma varrebbe qui davvero soffermarsi sul rapporto fra premi e società, o se si vuole fra scrittura e università nel mondo nordamericano. La fondazione Ford, la chiamata diretta. Il percorso di Malamud è forse il più proficuo da questo punto di vista. Si potrebbe mai immaginare dalle nostre parti qualcosa del genere? Malamud, per dire, è stato sotto tanti punti di vista un ramingo eroe americano. Non come Salinger, Pynchon, totalmente consustanziate alla società nella quale si era mosso. Che non a caso lo ha ripagato, senza sconti. A distanza di anni, pare di poter dire che somigliasse al suo Roy Hobbs più di quanto le carte non ci direbbero. Dormì parecchio fra uffici e scuole serali. Ebbe con discutibile ritardo tutto ciò che era nella sua disponibilità. Come il Redford del film, con parecchia meno bellezza. Ha scritto anche un brutto libro: "Ritratti di Fidelman", ma non è proprio colpa sua. Anche Cheever, a Roma, non combinò niente di buono. Inglese e americani perdono da noi i loro superpoteri, laddove i francesi ne acquistano anche quali non possedevano (Gide, Stendhal, Platini). Solo Gide non provò la minima emozione davanti alle chiese romane. Una nota smania rende i francesi totalmente immuni ai nostri italici presepi.

